

## 2. La preghiera come segreto della nostra gioia

In fondo, sulle labbra di Gesù è la stessa cosa chiederci di pregare sempre, senza stancarci, con fede, e chiederci: “Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6,33). Infatti, Gesù ci chiede di cercare il regno di Dio dopo aver insegnato il “Padre nostro” e aver insistito sulla fiducia nel Padre che ci vede nel segreto e si occupa di noi come degli uccelli del cielo e dei gigli del campo (cfr. Mt 6,9-34).

Proprio in mezzo a questo discorso Gesù fa un richiamo sul tesoro del cuore: “Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.” (Mt 6,19-21)

Questa parola ci interroga sul valore che diamo a questo rapporto con Dio nel quale possiamo vivere tutto e al quale possiamo affidare tutto. Se preghiamo poco e male, ammettiamolo, non è perché non abbiamo tempo e forze per pregare, ma perché in fondo non siamo convinti che nel rapporto con il Signore troviamo il tesoro del nostro cuore. Perché se avessimo davvero la coscienza che la preghiera fa stare il nostro cuore nel tesoro del cielo, pregheremmo come respiriamo, come mangiamo o dormiamo. Non rinunciamo mai a ciò che è vitale. Eppure rinunciamo spesso al rapporto con il Signore che “dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa” e nel quale “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo”, come spiega san Paolo ai pagani di Atene (At 17,25.28).

“Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21). Cosa vuol dire questo? Cosa vuol dire avere il cuore là dov'è il nostro tesoro, e soprattutto là dove abbiamo un “tesoro in cielo”?

Per capirlo basta in fondo rileggere l'episodio del giovane ricco che rinuncia a seguire Gesù perché non vuole staccarsi dai suoi “tesori sulla terra”. Gesù gli aveva detto: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!” (Mt 19,21). Ma “udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze” (19,22).

La tristezza del giovane ricco ci rivela in negativo una cosa di cui tutto il Vangelo ci parla sempre, e cioè che il “regno dei cieli” o il “regno di Dio” è la nostra gioia, è la gioia vera del nostro cuore. Ciò che è veramente in gioco quando ci è consigliato il distacco dai beni della terra per donarli ai poveri non è anzitutto la povertà o la generosità ma la gioia. I tesori della terra non sono la gioia del nostro cuore. Siamo fatti per una gioia diversa, per una gioia che non dipende da quello che abbiamo e otteniamo su questa terra, ma da una realtà che è “del Cielo”, che è in Cielo, da una realtà che è di Dio, in Dio. Il problema della nostra gioia non è in quello che lasciamo, anche se facciamo fatica a lasciarlo, ma in quello che siamo chiamati a trovare, e che ci è donato. Il passaggio dai tesori della terra al tesoro del cielo non è come cambiare una moneta in un'altra, per esempio gli euro in dollari. Fra i tesori della terra e il tesoro del cielo non c'è paragone. Quando cambiamo i soldi in un'altra valuta, o quando vendiamo un bene per una cifra determinata, normalmente le due cose hanno lo stesso valore, a meno che non ci truffino. Invece, lo scambio fra i tesori della terra

e quello del cielo è totalmente sproporzionato, non ha possibilità di paragone. Il tesoro in cielo vale tutto e più di tutto, ha un valore infinito, eterno.

Gesù ce lo fa capire in un'altra parola del Vangelo: "Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?" (Mt 16,26). Cosa vuol dire questo? Vuol dire che il valore della vita non si misura con i tesori della terra ma solo col tesoro del cielo. Solo nel regno di Dio la nostra vita trova il suo vero valore, un valore senza paragone. Quale? Quello che Gesù ha appena annunciato prima di dire questa parola, suscitando l'opposizione di Pietro: "Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno" (Mt 16,21). Il valore della nostra vita è che Dio dà la sua per noi, che muore in croce per noi e risorge.

Il giovane ricco ha rinunciato a questo tesoro per attaccarsi ai suoi tesori della terra e di terra, ai suoi tesori di sabbia, di polvere. E così ha rinunciato alla gioia del suo cuore, una gioia infinita ed eterna che Dio riservava per lui fin dall'eternità: la gioia di stare con Cristo, di stare con Dio, non solo sulla terra ma eternamente, in Cielo.

Ma è importante approfondire cosa significa che la nostra gioia corrisponde al tesoro in cielo che Gesù ci promette. Questo non significa che sulla terra non possiamo essere felici. La questione non è tanto *dove* siamo felici, ma *quale felicità, quale gioia* ci è dato di sperimentare, sia in terra come in cielo, sia durante questa vita che dopo la nostra morte. La questione è se vogliamo una gioia vera ed eterna o una gioia che finisce, che deperisce, che la tarma e la ruggine consumano, che i ladri ci rubano (cfr. Mt 6,19).

A volte, quando affronto certi problemi con le comunità, mi rendo conto che in fondo, dietro a tanti discorsi e a tante discussioni, il vero problema è che la gioia del cuore di molti monaci e monache non è veramente il tesoro del cielo ma tanti tesori della terra. E il segno è la tristezza, che non si respira la gioia, che la gioia del regno dei cieli non irradia da quella comunità o da quelle persone.

Per questo mi sembra sempre più urgente, per il bene delle nostre comunità e dell'Ordine, – ma direi soprattutto per il bene del mondo che ha bisogno che i cristiani rendano testimonianza di tesori che nulla possa corrompere, di gioie che nulla possa rattristare –, è importante capire come anche il giovane ricco avrebbe potuto scegliere il tesoro del cielo e quindi una gioia infinita. E qui ritorniamo al tema della preghiera. In che senso? Perché dopo la triste partenza di questo giovane, Gesù invita i suoi discepoli anzitutto ad esaminare se stessi: "In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio" (Mt 19,23-24). I discepoli prendono paura perché sanno che anche loro sono sempre attaccati a qualche tesoro terrestre: «A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: "Allora, chi può essere salvato?"» (19,25). Ma Gesù li guarda e ridà loro speranza invitandoli a non contare su se stessi, ma su Dio: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile" (19,26).

È qui che torna il tema della preghiera, della preghiera vera, come segreto della nostra gioia, della pienezza possibile fin da ora del nostro cuore ferito e incapace di salvarsi da solo.